

# OSpet Cultura

La figura di Giacinto Menotti Serrati è stata ricordata, nel 60° anniversario della morte, con una grande manifestazione a Imperia in cui ha preso la parola Alessandro Natta. Dal suo ampio discorso estraliamo — per l'indubbio interesse storico-legale — la parte centrale (a cui abbiamo apportato alcuni tagli e suntuaggi redazionali). In essa è delineata la vicenda del dirigente massimalista-internazionalista dal 1914 all'adesione al Pcd'I.

**A sessant'anni dalla morte Natta ricorda la figura di Giacinto Menotti Serrati. Dalla direzione dell'«Avanti!» all'interventismo, dall'adesione all'Internazionale allo scontro con Lenin, dalla rottura del '21 con la frazione comunista fino all'ingresso nel Pcd'I del '24. Ecco la ricchezza e le contraddizioni di un uomo e di una tradizione**

## Socialista e comunista

di ALESSANDRO NATTA

Vogliamo ricordare Serrati non solo per rendere omaggio ad un uomo forte, integro e generoso, ad un dirigente politico di grande tempera, ma per capire meglio la nostra storia e le stesse ragioni attuali della nostra politica. Egli occupò una posizione chiave in quella fase sconvolgente che va dalla prima guerra mondiale alla rivoluzione d'Ottobre, dalla crisi della socialdemocrazia europea alla formazione del Comintern, dall'urto lacerante nella sinistra operaia all'avvio di una ricomposizione e di una rifondazione strategica del Pci nel congresso di Livorno. E, per questo, egli appartiene totalmente, senza possibilità di espunzione, alla storia del movimento operaio, dei socialisti e dei comunisti.

Nel 1914 Serrati assume un ruolo nazionale diventando direttore dell'«Avanti!» e in effetti il capo del Psi. Ha già alle spalle un lungo periodo di apprendistato rivoluzionario, di lotte, di sacrifici, di carcere e di esilio. È già il pioniere della costruzione dei circoli socialisti e del sindacato, è già l'internazionalista appassionato che ha vissuto e lottato in Africa, negli Usa, in Svizzera.

Nel '19 egli stesso evoccherà questo periodo della sua formazione politica, culturale e morale: il passaggio dal radicalismo risorgimentale, dall'azionismo garibaldino, al socialismo, segnato da un legame profondo, costante con i lavoratori, gli umili, gli oppressi, le masse, la folla; da uno spirito fermo di intransigenza di classe; da una identificazione settaria con il partito. Serrati potrà essere l'espressione più alta, disinteressata delle vecchie generazioni, nella difesa di una grande opera, che era riuscita a costruire un movimento di emancipazione delle classi lavoratrici e una organizzazione politica, un partito operaio e popolare, che aveva assunto all'inizio del secolo un peso rilevante. Ma Serrati non fu solo l'espressione di questo patrimonio.

Il fatto più significativo è che di fronte alla crisi del riformismo, in rapporto ai concludersi dell'epoca giolittiana; di fronte alla spinta imperialistica e colonialista della borghesia italiana, con la guerra della Libia; e di fronte all'esigenza per il movimento operaio e socialista di affermare la propria autonomia di classe e politica, una coerenza e una disciplina nella lotta che segnarono — dal Congresso di Reggio Emilia del '12 — l'avvento alla direzione della sinistra intransigente; sarà lui il dirigente nuovo, quello che cercherà di rompere la concezione e la pratica del «cappeggiatori», quella situazione di bonapartismo, che era stata tipica delle formazioni di sinistra del Psi.

Sarà lui che cercherà di imporre un costume, una visione nuova, di battere l'idea del partito come una macchina al servizio di un uomo, di ricondurre l'unità, la disciplina non a un dato esteriore formale, ma ad una linea e ad un programma politico, che proponeva certo l'azione per le rivendicazioni proletarie più immediate, ma perseguiva un fine rivoluzionario. L'espressione del sovversivismo, della demagogia senza principi, del cinismo politico era Mussolini: non certo Serrati.

Basta ricordare il suo atteggiamento di fronte alla «settimana rossa di Ancona», l'ultimo sussulto prebellico del vecchio sovversivismo capeggiato da anarchici, repubblicani, sindacalisti. Nonostante i suoi profondi legami con le masse, non ne aveva temuto il giudizio e dinanzi alla prospettiva della sconfitta, data l'impreparazione del partito socialista come strumento di direzione di un movimento insurrezionale, egli aveva impartito l'ordine di cessazione dello sciopero, prima ancora che esso venisse deciso dall'organizzazione sindacale a direzione riformista.

La sua forza politica e morale, la sua abnegazione e volontà, diventano decisive nel momento della guerra. È questo certamente il periodo più alto dell'opera sua. Dalle pagine dell'«Avanti!» egli propugna, difende e salva le idee, il prestigio, la natura stessa del Psi, l'unità del partito nella opposizione e nella resistenza alla guerra, quella singolarità di una forza politica che non si lasciò travolgere dall'ondata sciovinista e seppe evitare i rischi, dopo Caporetto, del socialpatriottismo, rivendicando sempre per i proletari i valori della solidarietà e della pace e la fedeltà ai principi del socialismo e dell'internazionalismo. Tra il 1914 e il 1915 Serrati fu all'alfiere della neutralità assoluta come linea di comportamento per l'Italia: di qui cominciò lo scatenarsi della canea dannunziana, mussoliniana, monarchica, orchestrata

da settori potenti della borghesia italiana che costruì la «legenda nera» del disfattismo antinazionale di Serrati e del partito socialista.

Certo oggi possiamo valutare il limite delle forze democratiche, socialiste, cattoliche — non si dimentichi la condanna di Papa Benedetto contro «l'inutile strage», e la posizione di Giovanni Giolitti a favore della neutralità — che non riuscirono ad organizzare una resistenza effettiva contro la guerra. Possiamo segnare quanto vi fosse nella formula del Psi — «non aderire, non sabotare» — che non fu di Serrati ma che egli sostenne con grande vigore, di propagandismo e di attesismo. Ed è indubbio che anche quando Serrati pubblica sull'«Avanti!» il manifesto di Zimmerwald la sua posizione resta diversa e distante dalla linea di Lenin. Al di là della possibilità effettuale di tradurre in Italia l'appello a trasformare la guerra in rivoluzione, emerge la diversità nella concezione del partito e del suo compito: per Serrati il partito non è l'organizzatore e il promotore della volontà, dell'iniziativa rivoluzionaria delle masse, ma piuttosto l'educatore, il disciplinatore attraverso la propaganda delle idee socialiste. Alla base c'è quella tradizione spontaneistica e quell'interpretazione deterministica del marxismo che avevano caratterizzato il pensiero socialista italiano.

Il rapporto tra Serrati e i lavoratori si fa ancora più vibrante quando le notizie della rivoluzione russa del febbraio 1917 smuovono anche il nostro paese, determinando speranze, sommovimenti popolari fino ai moti di Torino contro il caro vita e per la pace dell'agosto del 1917. Egli, dopo la rivoluzione russa del febbraio aveva dichiarato la propria simpatia per la corrente bolscevica del processo rivoluzionario, rendendo popolare Lenin tra le masse italiane, unificando attorno a quel nome tutti i socialisti rivoluzionari.

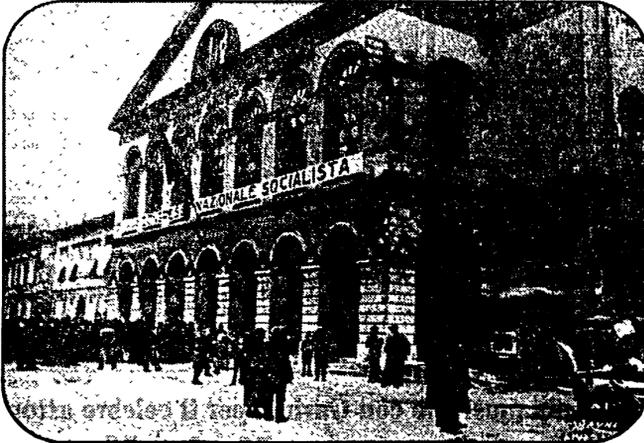
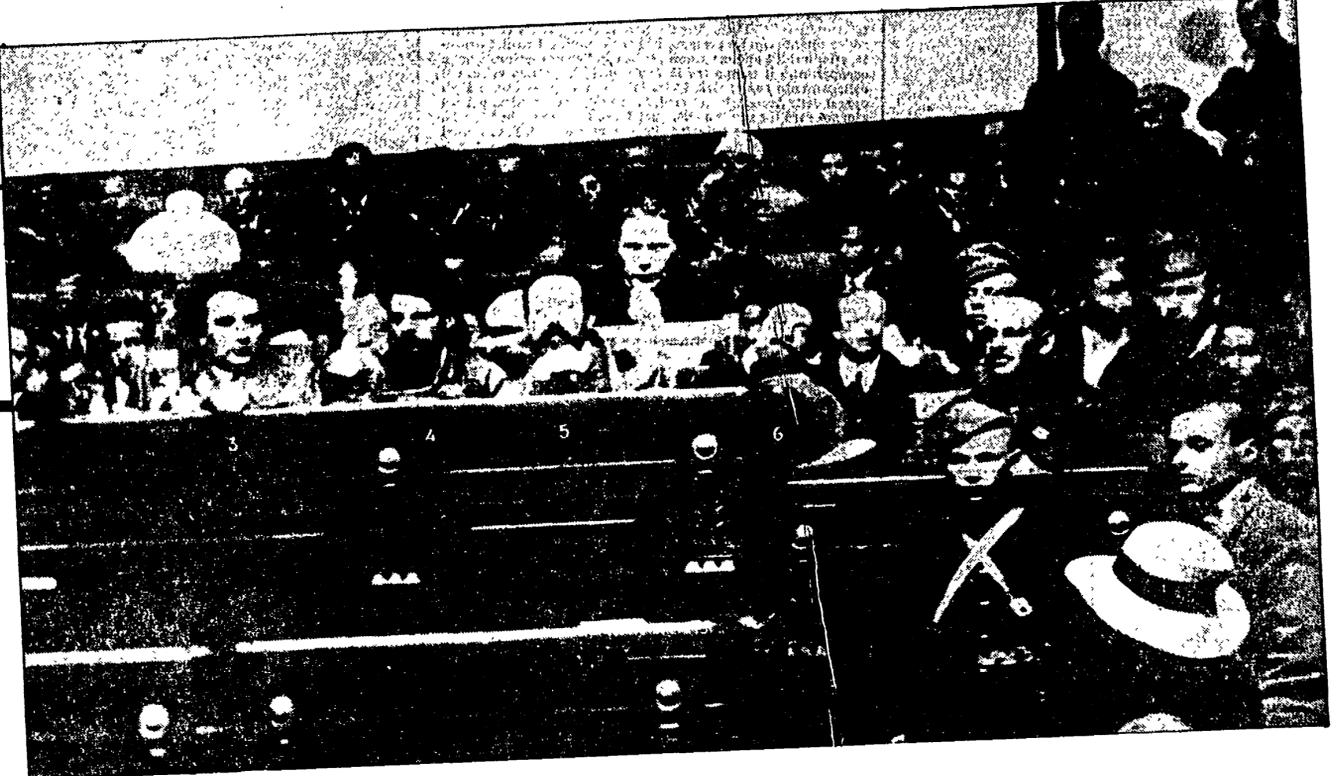
Dalle piazze si alza il grido di «viva Lenin» cui Serrati risponde, proprio in una grande manifestazione a Torino, inneggiando alla rivoluzione italiana. Quando, poche settimane dopo, nel capoluogo piemontese si accendono i moti, Serrati, vi accorre sfuggendo al controllo della polizia per partecipare al movimento e dirigerlo. Processato, da accusato egli si trasformò in accusatore.

Dopo la sua uscita dal carcere, nel febbraio del '19, l'«Avanti!» è ormai la grande bandiera di un Psi che polarizza un movimento che non ha precedenti nella storia italiana. Lotte, scioperi, manifestazioni operaie e contadine, si susseguono in tutto il paese; la parola d'ordine di mille e mille manifestazioni è «fare come in Russia». Col suffragio universale viene la conquista dei municipi e delle province da parte dei socialisti, viene l'ingresso travolgente in Parlamento dei due grandi partiti di massa (il Psi e il Partito popolare di Don Sturzo). Siamo di fronte ad una crisi profonda dello Stato liberale, incapace di aprirsi alla partecipazione nuova delle classi, dei ceti fino allora in tanta parte esclusi.

Serrati è ben consapevole che un periodo nuovo, incognito è stato aperto dalla guerra e dalla rivoluzione sovietica. Egli si muove in quel momento per una riorganizzazione della sinistra socialista; parte in larga misura da lui l'esigenza di cambiare il segno politico e l'obiettivo del movimento socialista. Cambiare rotta, andare al di là del programma del 1902, operare un rinnovamento della strategia e del partito: è su questa base che nell'autunno del '19 il Psi con ogni sua componente aderisce all'Internazionale comunista, dandosi una piattaforma nuova che afferma la necessità della rivoluzione e della dittatura del proletariato.

Da tante parti si prevede l'esplosione rivoluzionaria nel nostro paese e invece, mentre lungo tutto il 1920 le lotte popolari si intrecciano alla controffensiva borghese che, dopo l'occupazione delle fabbriche a Torino, dilagherà con l'attacco fascista, diventano sempre più gravi, acute le difficoltà del movimento operaio, i contrasti nel partito socialista, gli ostacoli che Serrati incontra nella sua opera di rinnovamento e di rifondazione del partito.

Bisogna dire che vi fu innanzi tutto un limite, di carattere teorico-politico, non solo di Serrati e della sua generazione, ma in verità di tutte le componenti del massimalismo, a dare coerenza e concretezza ad un reale movimento rivoluzionario, a indirizzare verso obiettivi di trasformazione democratica e socialista l'ingresso tumultuoso di grandi masse umane sulla scena politica, mancava una visione compless-



### Le date della sua vita

- 1872 Il 25 novembre nasce da famiglia democratica garibaldina a Spotorno (Savona)
- 1892 Fonda la Lega socialista di Oneglia
- 1894-99 Si rifugia in Francia e Madagascar, subisce il carcere
- 1900 È eletto segretario dei socialisti di lingua italiana in Svizzera
- 1902 Si trasferisce a New York e dirige il «Proletario»
- 1904 Ritorna in Svizzera e si scontra con gli anarco-sindacalisti
- 1909 Rientra in Italia e si schiera con la frazione intransigente del Psi
- 1911 Segretario della Cdl di Oneglia
- 1912 Segretario della Cdl di Venezia e direttore del «Secolo nuovo» antifascista
- 1913 Aspra polemica con l'insurrezionalismo di Mussolini
- 1914 Ordina la cessazione dello sciopero della «settimana rossa»; è eletto nella direzione del Psi; dopo la defezione di Mussolini diventa direttore dell'«Avanti!» orientando fermamente contro la guerra
- 1915 Partecipa alla conferenza di Zimmerwald e ne pubblica l'appello rivoluzionario
- 1916 Partecipa alla conferenza di Kienthal e si avvicina alle posizioni di Lenin
- 1917 Si schiera con i bolscevichi; arrestato per i moti di Torino, resta in carcere fino al 1919
- 1919 Il XVI Congresso del Psi aderisce alla III Internazionale
- 1920 Scontro con Lenin: si oppone all'espulsione dei riformisti
- 1921 Rottura con la frazione comunista al Congresso di Livorno
- 1922 I riformisti lasciano il Psi, Serrati si reca a Mosca e in sua assenza Nenni prende la guida dei massimalisti
- 1923 Serrati e i «terzini» accettano la direttiva del Comintern di fondersi col Pcd'I
- 1924 Entra nel Pcd'I, ne dirige il lavoro sindacale, partecipa all'elaborazione delle Tesi per il Congresso di Livorno e, nel corso della storica assemblea, si schiera con le posizioni di Gramsci contro Bordiga
- 1926 Il 10 maggio muore d'infarto a 54 anni mentre si reca a una riunione clandestina presso Como.



siva, un rapporto coerente tra obiettivi democratici e obiettivi socialisti, mancava un impegno sulle grandi, decisive questioni: quella contadina, quella meridionale, quella dell'alleanza con i ceti medi.

Una seconda difficoltà fu in una contraddizione più specifica, propria di Serrati: quella tra una linea di radicale rivoluzionamento e lo strumento politico che questo processo deve promuovere, organizzare, dirigere.

Non a caso l'elemento su cui soprattutto ruotò il dibattito e lo scontro nel vecchio partito socialista fu quello del partito, e alla stretta si giunse quando l'esclusione dei riformisti diventò l'espressione e il simbolo di una scelta rivoluzionaria.

Va ricordata innanzitutto la polemica tra Serrati e Lenin nell'estate del 1920. Lenin riteneva che in Italia si fosse ad un momento culminante di una crisi rivoluzionaria. Questo giudizio si fondava in larga misura sulle stesse analisi e valutazioni dei socialisti e comunisti italiani. Era condiviso certo da Serrati. E già nel '19 Gramsci aveva affermato che in Italia si poneva un'alternativa drammatica, stringente: o si imboccava la strada della rivoluzione socialista o una reazione tremenda si sarebbe abbattuta sulla classe operaia e sui lavoratori.

In queste intuizioni si coglievano senza dubbio gli elementi di fondo della crisi italiana. E tuttavia bisogna riconoscere che il dilemma reale in Italia non era in quel momento tra una rivoluzione proletaria, attraverso una rottura come quella dell'Ottobre, o una soluzione di tipo reazionario. Il problema era quello di un

smo e antinterventismo che favorì l'errore grave dei socialisti nei confronti degli ex-combattenti, forse il più grave sul terreno culturale-politico perché spinse la loro maggioranza nelle braccia del fascismo. Basta pensare alla polemica che Serrati condusse da sinistra contro Lenin sulla questione contadina, su quella coloniale e nazionale.

Alla comprensione che la classe operaia non vince da sola, non conduce avanti un processo di trasformazione sociale e politica se non riesce a diventare egemone, anche sotto il profilo culturale; se non riesce a costruire un blocco sociale stringente in alleanza con i proletari altri gruppi e ceti sociali (contadini, piccola borghesia); se anche sul terreno politico non è capace di aprire un dialogo e un rapporto con altre forze popolari (in Italia era il problema del movimento cattolico); a questa comprensione non giunse allora Serrati e non giunsero nemmeno, se non per intuizioni o anticipazioni straordinarie, ma parziali — come quelle di Gramsci — gli altri gruppi e dirigenti del movimento operaio e socialista italiano.

È in questo quadro che occorre collocare il giudizio su Livorno e sulla formazione del Pci nel gennaio del '21. Che ad una nuova formazione politica si dovesse giungere era evidente. In quel momento la coscienza e il proposito di un rinnovamento, di una formazione politica nuova erano acuti, a cominciare proprio da Serrati.

Sappiamo bene che sulla rottura e sul modo in cui la nuova formazione prese vita gravarono le incertezze e le contraddizioni di Serrati. Ma senza dubbio pesarono anche i limiti e gli errori della frazione comunista, in cui dominava l'orientamento estremistico e settario di Bordiga. Gramsci più lucidamente intuì che la situazione era ormai pregiudicata, che bisognava decidere almeno un anno prima.

A Livorno la rottura fu a sinistra, e Serrati restò con la maggioranza massimalista nel Psi. Ma il dato più rilevante è che all'indomani di Livorno il processo non è chiuso. Nel giugno del '21 interviene una riflessione critica di fondo nell'Internazionale comunista. Lenin apre una polemica aspra contro le posizioni del sinistrismo, anche quello dei comunisti italiani, di Bordiga, di Terracini.

La proposta del «fronte unico» è in realtà una apertura verso il Psi e verso Serrati. E a mantenere aperto il discorso contribuì anche il Psi, che è presente a quel congresso e che ribadisce l'adesione all'Internazionale comunista. Il discorso di Lenin sulla questione italiana mette in sostanza sul tappeto il problema della fusione tra Pci e Psi. Questo tema dominerà fino all'estate '24 la vita del Pci e del Psi e sarà un travaglio durissimo, reso più acuto e drammatico dai colpi che il fascismo infligge al movimento operaio e democratico. Ci saranno le resistenze di un'ala del massimalismo, quella di Nenni, e il ribaltamento di maggioranza nel Psi nel 1923; e ci saranno le resistenze del Pci che su questo problema va ad un lungo contrasto con la stessa Internazionale comunista.

La soluzione del nodo si avrà quando Gramsci ingaggerà risolutamente la polemica contro le posizioni bordighiane, quando spingerà il partito a fare politica, a costruire un rapporto reale con le masse, ad affrontare il problema delle alleanze.

A quel momento, il gruppo terrinternazionalista, guidato da Serrati, non solo si fonderà con il Pci, ma sarà una delle componenti essenziali in quell'opera di ricostruzione, di chiarificazione politica, di crescita del partito comunista che ha nel congresso di Livorno del '25 un momento decisivo e che consentirà al Pci, uscito dal rischio di essere una setta — sia pur eroica —, di resistere, di non essere distrutto dal fascismo, di diventare anzi del fascismo l'antagonista fondamentale.

La grande linea politica che ci porterà alla Resistenza, all'unità antifascista e nazionale, alla saldatura della battaglia per la democrazia con quella per il socialismo, e alla via italiana ha le sue premesse lontane proprio in quegli anni, in quel travaglio, nella fusione del '24 e nel congresso di Livorno del '25. E in essa è innegabile il contributo di Serrati e dei terzini, di Maffi, di Di Vittorio, di Li Causi. Più importante ancora è la saldatura con una tradizione, con un patrimonio vivo ed alto del movimento socialista.

Così il Pci dopo la critica e la rottura riesce a farsi erede, come accadrà anche nei confronti del riformismo, nel corso della lotta di liberazione e della costruzione della Repubblica, delle esperienze più significative del socialismo italiano. Non saremmo diventati quella grande forza nazionale che siamo col solo impulso della rivoluzione d'Ottobre, con la resistenza al fascismo e il legame con la classe operaia: decisivo è stato il radicamento nella realtà e nella storia della nazione e, dunque, il recupero delle tradizioni più alte del movimento socialista e democratico. E con Gramsci e con Togliatti resta ben presente nella nostra storia anche Serrati; segno di contraddizione e di unità nel movimento operaio, nella vicenda dei comunisti e dei socialisti italiani.



Una caricatura di Giacinto Menotti Serrati. In alto, il Congresso dei Soviet di Mosca del 1922 (Serrati è al centro). Accanto, il Teatro Goldoni, sede del XVII Congresso nazionale socialista del '21. In basso, delegati italiani e Parigi in viaggio per il Congresso del Comintern (Serrati è il secondo da sinistra)

processo rivoluzionario che facesse leva sulle conquiste democratiche, ottenute anche grazie alla lotta del movimento operaio e socialista.

Nella linea dell'Internazionale e della sinistra italiana, socialisti e comunisti, pesava in realtà una sottovalutazione della complessità strutturale delle società dell'Occidente europeo, della forza reale e diffusa, materiale e culturale delle classi dirigenti, e del peso dei ceti medi.

Ma nella sollecitazione insistente di Lenin alla rottura con i riformisti non vi era la pretesa della subordinazione a schemi o a ordini. «Noi non abbiamo mai preteso che Serrati copiasse in Italia la rivoluzione russa», egli dirà. E del resto era stato proprio Lenin, nel dicembre del '19, a mettere in guardia Serrati a non spingere il proletariato italiano verso una insurrezione prematura. Lenin invece criticava l'incoerenza di Serrati, la incomprensione del fatto che la rottura con il riformismo si era già consumata e che se non fosse stata sancita avrebbe tra l'altro alimentato l'estremismo di sinistra.

Nell'unitarismo di Serrati vi era certo non solo un elemento di solidarietà morale e politica, ma una giusta considerazione del rilievo e del valore del patrimonio del riformismo. Ma il problema in quel momento non era quello della difesa paralizzante dell'unità; il problema ben più arduo era quello di una strategia politica capace di superare la crisi che investiva sia le tendenze riformistiche che quelle massimalistiche, di raccogliere le forze del complesso del proletariato, di dare un preciso punto di riferimento di programma e di prospettiva alla lotta delle classi lavoratrici, di saldare il moto spontaneo delle masse con la direzione politica consapevole e ferma.

Ciò che mancò in Serrati, e non solo in lui occorre dire, fu la comprensione della esigenza tassativa di una specificazione nazionale della politica delle alleanze. Basta pensare all'intransigenza della discriminazione tra interventi-